

## I. Silone, *Fontamara*, Zurigo 1933 (in lingua tedesca; prima edizione italiana, 1945)

*Ambientata nell'immaginario paese di Fontamara, nella Marsica, vicino ad Avezzano (Aquila), la storia è raccontata da una famiglia di "cafoni" - termine con cui si indicano i contadini analfabeti del paese - i cui membri, Matalè, il marito Giuvà e il figlio, hanno raggiunto in esilio l'autore e si alternano a raccontare, in un lungo flashback, le proprie esperienze.*

*Il racconto inizia quando, all'improvviso, in paese non arriva più l'elettricità, la cui fornitura è stata interrotta perché gli abitanti non pagavano le bollette. Sperando di rimediare a questa "fatalità", gli abitanti firmano una misteriosa "carta bianca", che si scoprirà essere in realtà l'autorizzazione a togliere l'acqua per l'irrigazione dei campi dei Fontamaresi, indirizzandola verso i possedimenti di un imprenditore romano, che ha appena ottenuto la carica di podestà.*

[...]

2. Il giorno dopo, all'alba, tutta Fontamara fu in subbuglio per un malinteso. All'entrata di Fontamara, sotto una macera di sassi, sgorga una povera polla d'acqua, simile a una pozzanghera. Dopo alcuni passi, l'acqua scava un buco, sparisce nella terra pietrosa, e riappare ai piedi della collina, più abbondante, in forma di ruscello. Prima di avviarsi verso il piano, il ruscello col suo fosso fa molti giri. Da esso i cafoni di Fontamara han sempre tratto l'acqua per irrigare i pochi campi che possiedono ai piedi della collina e che sono la magra ricchezza del villaggio. Per spartirsi l'acqua del ruscello ogni estate fra i cafoni scoppiano spesso liti furibonde. Negli anni di maggiore siccità, le liti finiscono talvolta a coltellate; ma non per questo l'acqua aumenta. In quella stagione da noi si usa che, al mattino presto, alle tre e mezzo o alle quattro, essendo ancora buio, gli uomini si alzano, bevono un bicchiere di vino, caricano l'asino e in silenzio prendono la via del piano. Per non perdere tempo e arrivare prima che il sole sia alto, la colazione si fa per strada; la colazione? un tozzo di pane con una cipolla, o con un peperone, o con una crosta di formaggio. Ora avvenne che gli ultimi cafoni di Fontamara, i quali alla mattina del due giugno scesero la collina per andare al lavoro, s'incontrarono al piano con un gruppo di cantonieri, arrivati dal capoluogo con pale e picconi per deviare l'acqua (secondo quello che essi dissero), per allontanare il misero ruscello dai campi e dagli orti che aveva sempre irrigato, sempre, a memoria d'uomo, e per avviarlo nel senso contrario, in modo da obbligarlo a costeggiare dapprima alcune vigne e a bagnare infine delle terre che non appartenevano ai Fontamaresi, ma ad un ricco proprietario del capoluogo, don Carlo Magna. [...] Gli abitanti del capoluogo (non tutti, si capisce, ma i soliti sfaccendati) non lasciano mai passare le occasioni per beffarsi dei Fontamaresi. [...]

Perciò noi pensammo che la deviazione del ruscello probabilmente fosse una nuova beffa. [...] Ma i cantonieri, senza altre spiegazioni, avevano messo mano alle pale e ai picconi per scavare il nuovo letto dell'acqua. Allora lo scherzo sembrò oltrepassare i limiti. Un ragazzo, il figlio di Papisisto, tornò su, a Fontamara; allarmò ognuno che trovò per strada. «Bisogna correre, provvedere subito» ripeté affannosamente a ognuno. «Bisogna avvertire i carabinieri, avvertire il sindaco, giù, nel capoluogo, al più presto.» Di uomini a spasso, in paese non ce n'erano. Nel mese di giugno gli uomini han troppo da fare con la campagna. Dovevano andare le donne. Ma con le donne successe questo - voi sapete come siamo - il sole era già alto e ancora non eravamo in cammino. Tutto il paese fu messo a rumore; le donne si ripetevano la notizia da un vicolo all'altro; anche quelle che già sapevano di che si trattava, se lo facevano ripetere dieci volte da ognuno che passava davanti alla loro porta; però nessuna si muoveva. [...] Nessuna "poteva" allontanarsi di casa. Chi aveva i figli, chi le galline, chi il porco, chi la capra, chi il bucato, chi lo zolfo per

la vigna, chi i sacchi per la trebbiatura. Come al solito nessuna "poteva" andare. Ognuna insomma voleva farsi i fatti suoi. [...]

Sulla strada del piano il caldo era come in una fornace. L'aria era quasi nera. Andavamo avanti come un branco di pecore con la lingua fuori. Non so dove alcune prendessero la forza per lamentarsi. Ci fermammo a riposarci un momento all'ombra del muro del cimitero. Addossati al muro sporgevano alcuni mausolei di cafoni arricchiti in America: non si erano arricchiti abbastanza per comprarsi una casa e una terra e per vivere meglio, ma abbastanza per una tomba che dopo morte li eguagliasse ai galantuomini. Ma anche all'ombra non si respirava. Arrivammo al capoluogo solo verso il mezzogiorno. Il polverone della strada ci aveva imbiancate come se fossimo state al molino: quando apparimmo sulla piazza del municipio molti ebbero paura. Il nostro aspetto non doveva essere rassicurante. I negozianti accorsero fuori delle botteghe e abbassarono in fretta timorosamente le saracinesche. Alcuni fruttaioli che erano in mezzo alla piazza scapparono con le ceste sul capo. Le finestre e i balconi si gremirono in un attimo di persone ansiose. Sulla porta del municipio apparvero impauriti alcuni impiegati. Forse si aspettavano che noi prendessimo d'assalto il comune? In realtà noi marciammo in gruppo serrato, verso la porta del municipio ma senza un'idea precisa. In quel mentre la guardia campestre gridò da una finestra del municipio: «Non le fate entrare. Riempiranno il municipio di pidocchi.» A quella voce il timore sparì d'incanto e tutti scoppiarono in una grande risata. Quelli che prima tremavano, quelli che già scappavano di paura, quelli che avevano chiusi i loro negozi, quelli che avevano preso la fuga con le ceste sul capo tornarono indietro e presero a deriderci. Noi ci addossammo sconcertate accanto alla porta del municipio. Lusingata dal successo, la guardia campestre riprese a raccontare, a voce altissima, storielle incredibili sui Fontamaresi e sui loro pidocchi. Nella piazza tutti ormai ridevano a crepapelle. [...] noi non sapevamo più che fare. Per strada Marietta aveva detto e ripetuto che lasciassimo fare a lei, ma di fronte a tutta quella gente che rideva, lei stessa era impacciata. Se si fosse trattato solo della guardia campestre, sarebbe stato facile rispondergli a tono, perché in gioventù, lui, i pidocchi non li aveva visti solo indosso agli altri. Ma c'era tutta quell'altra gente per bene. E noi ci sentivamo in soggezione anche perché eravamo sporche sudate impolverate, e non è così che ci si presenta al comune. Un impiegato mosso a pietà ci chiese: «Chi cercate? Che volete?» Marietta si fece avanti e rispose: «Vorremmo parlare con l'illustre signor sindaco.» Gli impiegati che erano sulla porta, a questa risposta, si guardarono tra loro sbalorditi. Alcuni di essi ripeterono la domanda: «Che volete?» «Parlare col sindaco» rispondemmo in quattro o cinque, perdendo la pazienza. Allora gli impiegati ripresero a ridere come scemi. Ripeterono la nostra richiesta ad alta voce: «Sapete? Sono venute a parlare col sindaco» e la nuova risata si propagò sulla piazza, sulle finestre, sui balconi e nelle sale da pranzo delle case vicine. Poi, siccome era mezzogiorno, dai balconi e dalle finestre le mogli cominciarono a chiamare ad alta voce i mariti, per avvertirli di aver calato la pasta; allora anche gli impiegati uscirono in gran fretta dal municipio e uno di essi chiuse la porta. Prima di andar via, quello che era stato con noi il meno sgarbato ci disse: «Volete veramente parlare col sindaco? Aspettatelo qui. Forse dovete aspettare parecchio.» Solo più tardi capimmo l'inganno che celava quella frase.

[...] arrivarono una diecina di carabinieri, ci circondarono, ci chiesero minacciosi cosa volessimo. «Parlare col sindaco» rispondemmo. E ognuna di noi gridò la sua rabbia poiché al danno si aggiungevano ora le beffe e le minacce. «Ci vogliono rubare l'acqua.» «È un sacrilegio mai visto. Un'azione da capestro.» «Ma piuttosto diamo il sangue che l'acqua delle nostre terre.» «Se non c'è più giustizia, ce la facciamo da noi.» «Dov'è il sindaco?» «Il sindaco» si mise a gridare il capo della pattuglia. «Ma non sapete che non esistono più sindaci? Adesso il sindaco si chiama podestà.» A noi era del tutto indifferente come si chiamasse il capo del comune. Ma per la gente istruita la differenza doveva essere grande, altrimenti poco prima gli impiegati non ci avrebbero tanto deriso alla nostra

richiesta di parlare col sindaco e il maresciallo dei carabinieri non sarebbe diventato così furioso. Il maresciallo diede ordine a quattro carabinieri di accompagnarci dal podestà. Due carabinieri si misero dinanzi a noi e due dietro. A quella strana processione per le vie del paese accorrevano i curiosi, si davano la voce, ci schernivano con parole e gesti vergognosi, per quel gusto che specialmente i garzoni degli artigiani hanno sempre avuto di deridere i cafoni della montagna. [...] Con quei carabinieri, due innanzi e due indietro, eravamo come un armento catturato e requisito. «Matalé», mi diceva la Limona «torniamo a Fontamara, torniamo a casa. Matalé, chi ce lo fa fare? È una pazzia, Matalé.» I carabinieri ci fecero attraversare il corso, poi una serie di vicoli sconosciuti. Arrivammo di fronte alla casa del vecchio sindaco, don Circostanza, ma i carabinieri, con nostra grande meraviglia, proseguirono oltre. Ci stupimmo non poco che il capo del comune non fosse più don Circostanza. Credemmo allora che i carabinieri ci conducessero alla casa di don Carlo Magna. Ma i carabinieri passarono anche di fronte alla casa sua senza fermarsi. Proseguendo sempre innanzi, ci trovammo in breve fuori del paese, tra gli orti. Nubi di polvere si levavano dalla strada bruciata dal sole. «I carabinieri» noi ci dicevamo «adesso si burlano di noi. Il capo del comune non può essere che don Circostanza.» All'ombra delle siepi gruppi di operai mangiavano la loro spesa, e altri riposavano, col capo appoggiato sopra la giacca ripiegata e il cappello sul viso. I carabinieri non nascondevano il loro malumore; uno ci disse sgarbatamente: «Perché siete venute proprio all'ora che dovevamo mangiare? Non potevate venire più tardi?» «E noi?» gli rispondemmo. «Non siamo cristiani anche noi?» «Voi siete cafone» ci rispose quello. «Carne abituata a soffrire.» «Che peccati abbiamo fatti più di voi? A casa vostra non avete una madre, sorelle? Perché parlate in quel modo? Solo perché siamo mal vestite?» «Non è per questo, ma siete cafone, siete abituate a soffrire.» Il sentiero dove i carabinieri ci condussero era ingombro di materiali da costruzione, mattoni, calce, sacchi di cemento, sabbia, travi, lamine di ferro, ed era molto difficile andare avanti in gruppi. Così arrivammo al cancello di una villa di recente costruzione, appartenente a un romano conosciuto in tutta la contrada, e anche a Fontamara sotto il nome di Impresario. La villa era adorna di lampioni di carta di molti colori e di bandiere come per una festa. Nel cortile si vedevano donne affannate a spazzare, a battere tappeti. I carabinieri si fermarono proprio davanti al cancello della villa. E nessuna di noi seppe reprimere il suo stupore. «Come? Han fatto capo del comune questo brigante? Un forestiero?» «Da ieri» ci spiegò un carabiniere. «Il telegramma è arrivato ieri da Roma.» «Quando le stranezze cominciano, chi le ferma più?» fu il mio commento. [...]

Noi non riuscivamo a capacitarci come gli avessero ceduto perfino il posto di sindaco (o di podestà, che per noi era lo stesso). Le donne che spazzavano nel cortile della villa, appena ci videro corsero a chiamare Rosalia, la moglie dell'Impresario. Essa apparve come una furia. Era una donna già anziana, vestita alla cittadina, con una testa di uccello da preda, con un corpo lungo e secco.

«Via! via! via!» si mise a strillare con voce insolente contro di noi. «Cosa volete qui? Non siamo padroni nemmeno in casa nostra? Non sapete che oggi abbiamo festa? Tra un'ora abbiamo il banchetto per la nomina. A voi nessuno vi ha invitato. Andate via. Mio marito non è in casa e quando tornerà non avrà tempo da perdere con voi. Se volete parlargli, andate a trovarlo alla fabbrica dei mattoni.» «Le abbiamo condotte qui» si scusò uno dei carabinieri «perché queste donne vogliono presentare una supplica al capo del comune.» «Vogliamo giustizia» strillò Marietta facendosi innanzi. «L'autorità esiste per la giustizia.» Così Marietta ripeteva le frasi già imparate frequentando le autorità nella sua qualità di vedova di Eroe. «L'acqua ce l'ha data Iddio» dichiarò anche Marietta. «Mio marito è alla fabbrica di mattoni» ci comunicò allora la moglie dell'Impresario lusingata nella sua vanità. I carabinieri ci indicarono la via per andare alla fabbrica di mattoni e ci lasciarono. «Dobbiamo andare a mangiare» ci dissero. «Vi raccomandiamo prudenza.» Dopo molti giri, arrivammo alla fornace. Trovammo una ventina di operai e alcuni carrettieri che

caricavano mattoni, i quali interruppero il lavoro e ci accolsero con grida di stupore. «Da dove venite? Avete fatto sciopero? Quale sciopero?» A tal punto il nostro aspetto doveva sembrare poco rassicurante. «Dov'è il vostro padrone?» rispondemmo in varie. «Deve farci giustizia.» «Giustizia? Ah, ah, ah» gli operai risposero con una risata. «Quanto costa al chilo la giustizia?» ci chiesero. «Sentite» ci disse un operaio anziano con voce benevola. «Sentite, tornate a Fontamara, col Diavolo non c'è da ragionare.» A ogni modo l'Impresario non era lì. Era stato lì poco prima ed era ripartito, ci dissero gli operai. Forse era andato alla segheria elettrica, ma probabilmente anche di lì era già ripartito. Sarebbe stato meglio cercarlo alla conceria. Però la conceria era lontana. Noi non sapevamo dove andare e rimanemmo un po' indecise in mezzo alla strada. Faceva una caldura soffocante. La polvere ci si ficcava negli occhi. Eravamo quasi irriconoscibili, con le vesti, le capigliature sporche, piene di polvere, con i denti, la bocca, la gola, il petto pieni di sabbia rovente. Ci sentivamo sfinite per l'arsura, la fame. «Tutta la colpa è tua! Maledetta! Maledetta!» cominciò a inveire la Limona contro Marietta. Fu il segnale d'una scena assai penosa. Si formarono tanti gruppetti di due o tre persone, l'una contro l'altra. La moglie di Ponzio se la prese perfino contro di me. «Tu mi hai trascinato qui» gridava. «Io non volevo venire, io avevo da fare a casa, io non ho tempo da perdere fuori di casa, a me non piace di far la bella per le strade del capoluogo.» «Stai impazzendo?» le risposi. «Si vede che il sole ti ha intorbidato il cervello.» Giuditta e la figlia di Cannarozzo si presero per i capelli e andarono a finire per terra. Maria Grazia intervenne in aiuto della Cannarozzo, ma la Recchiuta le si buttò sopra e finirono tutte e quattro per terra, in una nuvola di polverone. Fortunatamente le grida erano più gravi dei colpi che ognuna dava e riceveva. E specialmente Marietta, presa in mezzo dalla moglie di Michele e dalla Limona, urlava come se la stessero scannando, ma non vi rimise che un po' di capelli e lo zinale nuovo in stracci. La zuffa finì con l'intervento di alcuni operai della fornace; ma non l'exasperazione. Il sole, l'arsura, la fatica, l'umiliazione ci avevano amareggiate fino alle lacrime. «Abbiamo fatto male a seguire quella strega» disse in fine la Limona indicando Marietta. «L'Impresario non ha nulla a che fare con la deviazione dell'acqua; perché siamo venute qui?» «È l'autorità» gridava Marietta. «Solo l'autorità può decidere.» «Andiamo da don Carlo Magna» rispose la moglie di Zompa. «Il ruscello sta per essere deviato verso la terra di lui. Dunque si tratta di una sua prepotenza.» Riprendemmo le stazioni della nostra via crucis, da Erode a Pilato, estenuate e avviliti. Alcune piangevano. «Chi ce l'ha fatto fare! Chi ce l'ha fatto fare!» si lamentavano parecchie, senza interruzione, ad alta voce, come una litania. «Chi ce l'ha fatto fare!» «Il resto l'avremo stasera a casa» ripeteva la Limona. «Quando i nostri mariti sapranno come abbiamo passata la giornata, sentiremo che mazzate.» «Siamo forse venute per il divertimento?» rispondevo io. «Siamo venute per la famiglia, per la terra.» «Sentiremo che mazzate» ripeteva la Limona e si lamentava. [...]

Così tra i lamenti e gli impropri, apprendemmo che le famose terre di don Carlo Magna verso le quali stava per essere deviato il ruscello di Fontamara, da una settimana erano state acquistate a poco prezzo dall'Impresario, il quale, senza dubbio, dopo averle trasformate in terre irrigue, le avrebbe rivendute a prezzo più alto. «Quell'uomo ha veramente trovato l'America nelle nostre parti» non potei fare a meno di commentare io. «I cafoni devono passare il mare per trovare l'America, ma quel brigante l'ha scoperta qui.» «La legge non esiste anche per lui?» domandò la moglie di Zompa. «Per lui non vale la disposizione di Dio?» «Le disposizioni di Dio non valgono per il Diavolo» io dissi facendomi il segno della croce. «Adesso l'han fatto podestà» continuò a dire donna Clorinda. «Il nuovo Governo è in mano a una banda di briganti. Si chiamano banchieri e patriotti ma sono veri briganti, senza alcun rispetto per i vecchi proprietari. Pensate un po', è da un giorno che quel bandito è podestà e dal municipio sono già sparite due macchine da scrivere. Tra un mese, credete a me, spariranno anche le porte e le finestre. Gli spazzini sono pagati con i soldi del comune, ma da stamattina alcuni di essi lavorano

come manovali nella fabbrica di mattoni dell'Impresario. I cantonieri, pagati col denaro di tutti, lavorano a scavare il fosso che deve portare l'acqua alle terre rubate da quel brigante a mio marito. [...] Di questo passo, credete a me, quel brigante ci mangerà tutti.»

Di tutto quel discorso concitato a noi non rimase che un'impressione: anche per i vecchi proprietari è arrivato il giorno della penitenza. Devo confessare che nell'amarezza c'era un po' di miele? Come si dice? "Chi ha mangiato la pecora, adesso vomita la lana." «I vecchi ladri hanno trovato chi li ruba» spiegammo alle paesane che ci aspettavano fuori dal portone. «Dobbiamo metterci di nuovo alla cerca dell'Impresario?» strillarono alcune. «Allora non la finiremo più?» «Se abbiamo fatto trenta possiamo fare trentuno» disse Marietta. «Dopo tutti questi strapazzi dovremmo tornarcene a mani vuote?» Così ci trovammo di nuovo per la strada, verso la villa del podestà. [...]

Al cancello della villa dell'Impresario ritrovammo la serva tutta disperata. «Il padrone ancora non è tornato» essa piagnucolava. «I signori mangiano già da mezz'ora e lui, il festeggiato, ancora non arriva.» «Noi non ce ne andremo, se prima non riceviamo soddisfazione» dichiarammo noi. Alcune ci sedemmo sul ciglio erboso del sentiero, altre su un mucchio di mattoni. L'odore delle casseruole arrivava fino a noi. [...] Il banchetto doveva essere verso la fine perché si cominciavano già a sentire gli effetti del vino. La potente voce di don Circostanza sovrastava quella di tutti gli altri. Attraverso le finestre spalancate arrivava anche a noi l'eco delle discussioni Poi risuonò la voce ebraica di don Abbacchio, in una cadenza di chiesa: «Nel nome del pane, del salame e del vino bianco, amen!» Uno scroscio di risate salutò la trovata del prete. Ci fu una nuova pausa. Poi con la sua voce di chiesa, don Abbacchio cantò: «Ite, missa est.» Fu il segnale della fine del banchetto. I commensali, in compagnia, cominciarono a scendere nel giardino, secondo l'uso, per urinare. Davanti a tutti scese il canonico don Abbacchio, grasso e sbuffante, col collo gonfio di vene, il viso paonazzo, gli occhi socchiusi in un'espressione beata. [...] Dopo scesero un avvocato, il farmacista, il collettore delle imposte, l'ufficiale postale, il notaio e altri che noi non conoscevamo, e andarono a far acqua dietro un mucchio di mattoni. Dopo scese l'avvocato don Ciccone, con un giovanotto che reggeva per un braccio; egli era ubriaco fradicio e dietro il mucchio di mattoni lo vedemmo cadere ginocchioni sulla propria umidità. In quel mentre la serva, che era rimasta accanto a noi, in vedetta, segnalò la venuta dell'Impresario. Io mi feci in fretta il segno della croce e strinsi forte la corona del rosario che tenevo sotto il grembiale. Egli intanto si avvicinava discutendo animatamente con alcuni operai; era in abito da lavoro, con la giacca piegata sul braccio, un livello idrico in una mano, un doppio metro sporgente dalla tasca dei pantaloni, le scarpe bianche di calce, i pantaloni e le spalle anch'esse sporche di gesso e di calce. Nessuno, che non lo conoscesse, avrebbe supposto ch'egli fosse ormai l'uomo più ricco della contrada e il nuovo capo del comune. Benché si fosse accorto della nostra presenza, l'Impresario continuava a discutere e gridare con gli operai che l'accompagnavano. Egli rispose al nostro saluto in modo affrettato, toccandosi con due dita la tesa del cappello. «Non ho tempo da perdere» ci avvertì subito. «Neppure noi» gli rispondemmo. «Cerchiamo giustizia e nient'altro.» «Di queste cose dovete parlarci al comune, non a casa» replicò. «Al comune non c'eravate» dissi io, ma la voce mi tremava. «Non c'ero perché non ho tempo da perdere» egli rispose adirato. «A me piace lavorare, non mi piace vagabondare.» «Ah, tu hai trovato l'America dalle nostre parti» gli dissi io tenendo il rosario in una mano; «ma non devi credere che prima di te qui nessuno abbia mai lavorato.» Marietta si fece avanti per spiegare la nostra richiesta; ma l'Impresario non le prestò attenzione e riprese a inveire con gli operai che l'accompagnavano. [...]

Il suo modo di fare e di parlare metteva in soggezione. Noi l'ascoltavamo a bocca aperta. "Veramente", dissi tra me "se questo brigante resta qui ancora due anni, s'impadronisce di tutto." La Zappa gli corse dietro e ci disse: «Aspettate qui, voi donne.» Li vedemmo sparire dietro una casa in costruzione e aspettammo che tornassero. Eravamo stordite, impaurite,

e anche un po' suggestionate. Intanto i commensali ubriachi si erano raccolti sul balcone della villa. Tra essi adesso spiccava l'avvocato don Circostanza, col cappello a melone, il naso poroso a spugna, le orecchie a ventola, la pancia al terzo stadio. È risaputo che gli avvocati delle nostre parti possiedono per i banchetti un tipo speciale di pantaloni, detto pantaloni ad armonica, e anche pantaloni da galantuomini, perché, invece di una, hanno tre file di bottoni, in modo da poterli gradualmente allargare a mano a mano che la pancia ne sente l'urgenza. Quel giorno i pantaloni di lor signori erano tutti al terzo stadio, e si capisce. Appena don Circostanza ci riconobbe, con ambo le braccia ci fece un larghissimo festoso saluto. «Viva, viva le mie Fontamaresi!» gridò. «Che c'è? Che mormorio è questo?» ci chiese. «La morte dell'asino se la piange il padrone» gli risposi io. «Ma se non vi disturba la digestione, vorremmo consegnarvi una supplica.» Don Circostanza, detto anche l'Amico del Popolo, aveva sempre avuto una speciale benevolenza per la gente di Fontamara, egli era il nostro Protettore, e il parlare di lui richiederebbe ora una lunga litania. Egli era sempre stato la nostra difesa, ma anche la nostra rovina. Tutte le liti dei Fontamaresi passavano per il suo studio. E la maggior parte delle galline e delle uova di Fontamara da una quarantina d'anni finivano nella cucina di don Circostanza. Una volta, quando avevano diritto di voto solo quelli che sapevano leggere e scrivere, egli mandò a Fontamara un maestro che insegnò a tutti i cafoni a scrivere il nome e cognome di don Circostanza. I Fontamaresi votavano dunque sempre unanimi per lui; d'altra parte, anche volendo, essi non avrebbero potuto votare per altri, perché sapevano scrivere solo quel nome. Poi cominciò un'epoca in cui la morte degli uomini di Fontamara in età di votare non venne più notificata al comune, ma a don Circostanza, il quale, grazie alla sua arte, li faceva rimanere vivi sulla carta e a ogni elezione li lasciava votare a modo suo. La famiglia del morto-vivo riceveva ogni volta in compenso cinque lire di consolazione. [...]

«Viva, viva le mie Fontamaresi!» gridò don Circostanza verso di noi dal balcone della villa dell'Impresario. Quella voce ci rassicurò non poco. Non ci sentivamo più sole. Eravamo così stanche e avvilitte da poter scambiare quel vecchio imbrogliatore per un angelo inviatoci da Dio. «La presenza di queste brave donne di Fontamara» propose don Circostanza ai signori che erano con lui al balcone «ci permette di completare il telegramma che abbiamo deciso di spedire al capo del Governo.» Cacciò di tasca un foglio di carta, e dopo aver aggiustato qualche parola, lesse ad alta voce: «Autorità e popolo fraternamente concordi plaudono alla nomina del nuovo podestà.» Quando ci accorgemmo che gli invitati cominciavano a prendere congedo dalla signora Rosalia, e stavano per andarsene senza che si occupassero di noi e senza che l'Impresario fosse di ritorno, perdemmo però la pazienza. Ci mettemmo attraverso il cancello, decise a non lasciare passare nessuno prima che fosse risolto il nostro caso e ci fosse data assicurazione che il ruscello non sarebbe stato deviato. Al gesto aggiungemmo le grida: «Vergognatevi di trattare così la povera gente. Ladri! Ladri! Anche noi siamo cristiani! Da stamattina siamo in giro senza che nessuno ci dia udienza. Iddio vi castigherà! Iddio vi punirà!» Due o tre più corrive misero anche mano alle pietre e le tirarono contro una finestra del primo piano. I vetri volarono. Eccitate dal rumore dei vetri infranti, altre si gettarono su un mucchio di mattoni addossato al cancello. Gli ubriachi che erano nel giardino e si avviavano per uscire, ebbero allora paura e si rifugiarono nell'interno della villa. La serva si affannava a chiudere in fretta le persiane delle altre finestre. Tra gli invitati vi fu un momento di panico. «È la rivoluzione» si mise a gridare il segretario comunale. «Chiamate la forza pubblica!»

Ma in quell'istante sentimmo la voce dell'Impresario dietro di noi. La sua voce era stranamente calma. «Cosa volete fare con i miei mattoni?» ci domandò ridendo. «I mattoni sono miei e voi non potete prenderli neppure per lapidarmi. D'altronde non c'è bisogno di lapidarmi. Sono qui per darvi le spiegazioni che volete.» Rimettemmo i mattoni al loro posto e invitate dall'Impresario entrammo nel giardino della villa. Da una parte ci

disponemmo noi, dall'altra si pose l'Impresario attorniato dai suoi invitati ubriachi, ai quali non era ancora del tutto passata la paura. La calma dell'Impresario ci stupiva.

«Forse non è un uomo ma un demonio» mi sussurrò Maria Grazia aggrappandosi a un mio braccio. «Guardalo bene: non ti sembra un demonio?» «Forse» le risposi. «Se no come poteva scoprire l'America in un paese come questo? Non è più istruito di don Circostanza né più faticatore dei nostri uomini.» «Dev'essere un demonio» ripeté Maria Grazia. E ci facemmo in fretta, senza che nessuno se ne accorgesse, il segno della santa croce. Marietta si fece avanti e con parole ricercate parlò della birbonate dei cantonieri i quali volevano deviare il corso del ruscello di Fontamara. «È un sacrilegio» disse. «Noi siamo sicure che le Loro Signorie penseranno a punire i cantonieri per la prepotenza», concluse Marietta. «Se si trattasse di una prepotenza» rispose subito l'Impresario «potete star sicure che saprei io come reprimerla. Finché io sarò capo del comune, prepotenze non ce ne saranno. Ma in questo caso, mi dispiace, siete male informate, non si tratta di una prepotenza. Segretario, spiega tu di che si tratta.» Dal gruppo degli invitati si fece avanti il segretario del comune, timido e impaurito ed evidentemente ubriaco; prima di parlare si tolse la paglietta a caciottella. «Non si tratta di una prepotenza» balbettò il segretario. «Parola d'onore. Sotto il nuovo Governo, prepotenze non ne possono più succedere. Prepotenze? Giammai. È una parola proibita. Ecco, si tratta di un atto legale; anzi, addirittura di un favore che le autorità han voluto fare a Fontamara.» Disse "favore" e si guardò attorno sorridendo; poi cacciò di tasca un fascio di fogli e continuò più spedito: «Ecco qui una petizione con i nomi di tutti i contadini di Fontamara, insomma dei vostri mariti, senza una sola eccezione. La petizione chiede al Governo nell' "interesse superiore della produzione" che il ruscello venga deviato dalle terre insufficientemente coltivate dei Fontamaresi verso le terre del capoluogo "i cui proprietari possono dedicarvi maggiori capitali". Non so se voi donne potete capire certe cose.» Il segretario voleva aggiungere ancora altro, ma lo interrompemmo. Noi sapevamo in che modo la sera precedente un certo cav. Pelino avesse scritto i nomi dei Fontamaresi su fogli di carta bianca. «Imbroglioni, truffatori, speculatori» ci mettemmo a protestare. «Studiate tutte le leggi per ingannare la povera gente. Quella è una petizione falsa.» L'Impresario cercò di dire qualche cosa, ma non glielo permettemmo. La nostra pazienza era esaurita. «Non vogliamo più sentire chiacchiere» gridavamo. «Basta coi discorsi. Ogni vostro discorso è un imbroglio. Basta coi ragionamenti. L'acqua è nostra e resterà nostra. Ti mettiamo fuoco alla villa, com'è vero Cristo.»

Le parole esprimevano esattamente il nostro stato d'animo; ma quello che ristabilì la calma fu don Circostanza. «Queste donne hanno ragione» si mise a urlare, separandosi dai colleghi e venendo verso di noi. «Hanno dieci volte ragione, cento volte ragione, mille volte ragione.» Noi allora tacemmo di colpo, fiduciose. Don Circostanza prendeva le nostre difese e noi sapevamo che era un grande avvocato. La sua voce suscitò in noi una commozione infantile, veramente inspiegabile. Alcune di noi non riuscirono a nascondere le lagrime. «Queste donne hanno ragione» continuò l'Amico del Popolo. «Io le ho sempre difese e le difenderò sempre. Che cosa vogliono in fondo queste donne? Essere rispettate.» «È vero!» interruppe Marietta e corse a baciargli le mani. «Vogliono essere rispettate e noi dobbiamo rispettarle» continuò don Circostanza rivolto con braccio minaccioso verso i notabili. «Esse meritano il nostro rispetto. Queste donne non sono prepotenti. Esse sanno che la legge è purtroppo contro di loro, e non vogliono andare contro la legge. Esse vogliono un accordo amichevole col podestà. Esse fanno appello al suo buon cuore. Esse non fanno appello al capo del comune, ma al benefattore, al filantropo, all'uomo che nella nostra povera terra ha scoperto l'America. È possibile un accordo?» Quando don Circostanza ebbe finito di parlare in nostro favore, noi lo ringraziammo e alcune di noi gli baciaron le mani per le sue buone parole, ed egli si pavoneggiava per i nostri complimenti. Poi vi furono varie proposte di accomodamento. Una proposta fece il canonico don Abbacchio, un'altra il notaio, un'altra il collettore delle

imposte. Ma erano proposte impossibili perché non tenevano conto della scarsa quantità d'acqua del ruscello e degli usi dell'irrigazione. L'Impresario non diceva nulla. Lasciava parlare gli altri e sorrideva, col sigaro spento a un angolo della bocca.

La vera soluzione la presentò don Circostanza. «Queste donne pretendono che la metà del ruscello non basta per irrigare le loro terre. Esse vogliono più della metà, almeno così credo di interpretare i loro desideri. Esiste perciò un solo accomodamento possibile. Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' di più della metà. Capisco» aggiunse don Circostanza «che la mia proposta danneggia enormemente il podestà, ma io faccio appello al suo buon cuore di filantropo e di benefattore.» Gli invitati, riavutasi dalla paura, si misero attorno all'Impresario per supplicarlo di sacrificarsi in nostro favore. Dopo essersi fatto pregare, l'Impresario finalmente cedette. Fu in fretta portato un foglio di carta. Io vidi subito il pericolo. [...] Il notaio scarabocchiò sulla carta le parole dell'accomodamento e lo fece firmare all'Impresario, al segretario comunale e a don Circostanza come rappresentante del popolo fontamarese. Dopo di che noi ci rimettemmo in cammino per tornare a casa. (In realtà, nessuna di noi aveva capito in che consistesse quell'accordo.) [...]

3. Nei giorni seguenti i cantonieri, sotto la protezione di due guardie armate, ripresero a scavare il fosso che doveva portare una parte della nostra acqua nelle terre acquistate dall'Impresario. Ma, esattamente, quanta parte? «Pensa ai fatti tuoi», raccomandava ogni donna di Fontamara al suo uomo. «Non ti cimentare con le guardie. Non rovinare la tua famiglia. Lascia che si compromettano gli altri.» Ognuno aspettava che si compromettessero gli altri, e la mattina andando al lavoro e la sera tornando a casa, ognuno passava in silenzio al cospetto delle guardie armate e cercava anzi di guardare altrove. Così nessuno si compromise; ma la nostra anima era amareggiata e la sera, mentre si mangiava la minestra seduti sulla soglia di casa, con la scodella sulle ginocchia, non si parlava d'altro. Come si poteva pensare ad altro? «Quando le disgrazie cominciano, chi le ferma più?» tra noi dicevamo. «Forse il peggio deve ancora succedere.» La nostra scarsa istruzione ci impediva di capire come l'acqua potesse essere divisa in due porzioni di tre quarti ciascuna. Le stesse donne che avevano accettato il patto di divisione, non erano d'accordo nel riferire in che cosa, praticamente, esso consistesse. Alcune pretendevano che l'acqua sarebbe stata spartita in due parti uguali, altre che Fontamara ne avrebbe conservato una quantità maggiore della metà, e cioè tre quarti, e Michele Zompa, infine, voleva convincerci che i tre quarti si riferivano alle fasi della luna, nel senso che il ruscello avrebbe irrigato le terre dei Fontamaresi durante tre fasi lunari e le terre dell'Impresario nelle tre fasi seguenti, e così di seguito. Nessuno di noi aveva sufficiente istruzione per sciogliere quell'imbroglio, perché, all'infuori della scrittura della propria firma, poc'altro ci era stato insegnato; ma diffidavamo dal ricorrere a qualche persona istruita, per non aggiungere altre spese all'inganno. Ogni sera dunque, mentre mangiavamo la minestra seduti sulla soglia di casa, con la scodella sulle ginocchia, in tutto il vicolo, da una soglia all'altra, non si parlava che di quella nuova prepotenza. Erano supposizioni, chiacchiere senza fine, senza costrutto, sempre le stesse chiacchiere. L'imbroglio era sicuro, ma di che specie?

La disputa dell'acqua ci valse anche l'onore di una visita inaspettata del canonico don Abbacchio. Egli arrivò a Fontamara una sera, sudante e ansimante, su una biga tirata da un bel cavallo e mandò a chiamare alcuni di noi più anziani, dovendo parlarci di cosa grave. «Vedete quanti sacrifici faccio per voi?» egli ci rinfacciò. «Sono venuto qui perché voglio più bene a voi che a me. Per carità, non vi cimentate con l'Impresario», egli ci ammonì con voce cupa come quando nelle prediche parlava dell'inferno. «È un uomo terribile», aggiunse. «Un demonio di quella specie dalle nostre parti non s'era mai visto. Siate pazienti, è meglio per voi. Non vi resta che pregare Iddio.» [...] «Un vero demonio?»

io chiesi. «Giuvà», mi rispose il prete «forse è Satana in persona.» «Come va che non ha le corna e le zampe di caprone?» gli opposi. «Oh, Giuvà», mi disse il prete «adesso non si usa più. Satana è furbo.» Le parole del prete ci fecero una forte impressione, la quale aumentò ancora di più quando Baldovino ci riferì di aver saputo dal cocchiere che la biga, di cui don Abbacchio si era servito per venire a Fontamara, apparteneva allo stesso Impresario. Veramente, un demonio che avesse al suo servizio anche i canonici non si era mai visto. E noi eravamo troppo ignoranti per capirlo.

Così, invece di litigare col demonio, ognuno di noi pensava di accaparrarsi, a danno degli altri paesani, i migliori turni della poca acqua che sarebbe restata. Al tempo dell'irrigazione mancavano ancora alcune settimane, ma le zuffe e le discussioni cominciarono subito. In quell'epoca, in maggioranza, noi andavamo a lavorare a giornata a Fucino per la mietitura. Dovevamo alzarci di mattina prima dell'alba e trovarci a Fossa, sulla piazza del mercato, prima che nascesse il sole, ad attendervi che qualcuno ci chiamasse. Non è a dire quanta fosse la nostra mortificazione. Un tempo solo i cafoni più poveri erano costretti a offrirsi in quel modo, sulla piazza; ma erano sopravvenuti brutti tempi per tutti. La poca terra di noi piccoli proprietari era vincolata da ipoteche e rendeva appena per pagare gli interessi dei debiti: per tirare innanzi dovevamo anche noi andare a giornata. La maggiore offerta di braccia sulla piazza era stata subito sfruttata dai proprietari e dai grossi fittavoli per diminuire i salari, ma, per quanto bassi, vi erano sempre dei cafoni costretti ad accettarli per fame; e taluni arrivavano al punto da offrirsi senza chiedere che fosse fissato il salario in anticipo, disposti ad accettare qualunque miseria. Dalla piazza di Fossa a Fucino, secondo gli appezzamenti, noi dovevamo percorrere ancora da dieci a quindici chilometri, che si aggiungevano ai quattro chilometri già fatti per arrivare a Fossa. E lo stesso tragitto dovevamo ripetere ogni sera per tornare a casa. Alla sera mi sentivo perciò stanco e avvilito come una bestia. «Domani non mi alzo», dicevo a mia moglie. [...] Ma, alle tre del mattino, appena cantava il gallo, svegliavo mio figlio, bevevamo un bicchiere di vino e ci mettevamo per strada dietro l'asino. Nell'andare e tornare da Fucino, le zuffe tra Fontamaresi per la questione dell'acqua prendevano ogni giorno un aspetto più violento. Fra me e Pilato, mio cognato, le cose minacciavano di andare per la peggio, in quanto nessuno di noi era disposto a sacrificarsi per l'altro ed entrambi andavamo a lavorare accompagnati dai figli. Incontrandoci non ci salutavamo più, ma ci guardavamo in modo da confermarci che la lite non poteva essere evitata. Una mattina scendendo a Fossa con mio figlio raggiunsi Pilato nel momento in cui parlava con i cantonieri. «Vedete, l'importante è che voi lasciate l'acqua per i miei fagioli» diceva. «Gli altri crepino.» A chi poteva alludere se non a me? «Creperai prima tu», gridai io slanciandomi verso di lui con una roncola in mano. Accorsero Berardo Viola e le due guardie di scorta ai cantonieri e l'urto quel giorno fu evitato. Berardo continuò, anzi, per alcuni giorni ad accompagnarmi a Fucino, per impedire che si ripetesse. Egli poteva fare da paciere nella questione dell'acqua per la semplice ragione che non possedeva più terre, né irrigue né secche, e non aveva interessi da spartire con gli altri cafoni. Un buon pezzo di terra che il padre gli aveva lasciato, l'aveva venduto vari anni prima a don Circostanza per pagare le spese di una lite e comprarsi l'imbarco per l'America [...]